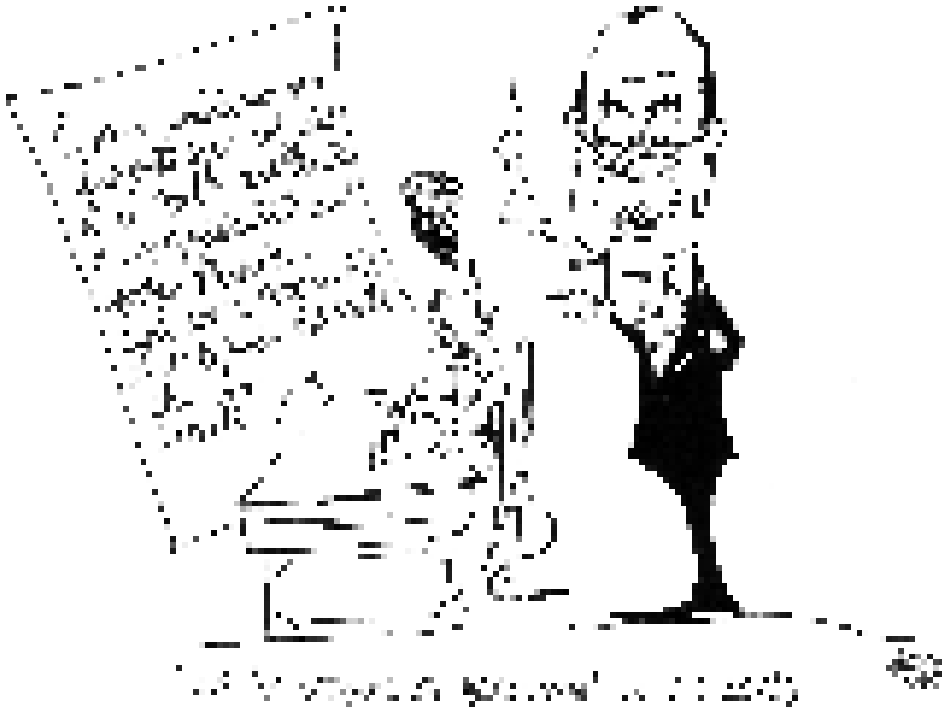


ciascun confusamente un bene apprendene nel qual si quer l'animo desidera
 ციასკუნი ცოჴარსა მენტი ცოჴრეუნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი ცხუბნი

Tristano Francesco e Domenica Fazzini



Cristo, nella gioia e nel dolore

Clive Staples Lewis

"Sorpreso dalla Gioia". È così che Lewis intitolò la sua autobiografia pubblicata nel 1955. La Gioia di cui parla Lewis è Gesù Cristo, che lo scrittore aveva abbandonato quand'era ancora adolescente, per ritrovarsi poi di nuovo "risorpreso" da Cristo nel settembre del 1931, attraverso un'amicizia che lo avrebbe segnato per sempre: quella con John Tolkien.

Cenni biografici C.S. Lewis nacque nel 1898 a Belfast, nella protestante Irlanda del Nord, da Albert Lewis e Flora Hamilton. Nel 1908, all'età di dieci anni, perse sua madre

ammalatasi di cancro e dal padre fu mandato in Inghilterra per proseguire gli studi, che portò avanti tra scuole e istituti privati. Nel 1917 vinse la borsa di studio per l'University College di Oxford, ma venne chiamato alle armi quasi subito dopo. Fu imbarcato per la Francia nel 1918, dove fu ferito in battaglia e quindi rimandato a Londra per la convalescenza. Dal 1919 al 1924 tornò ai suoi studi all'University College di Oxford, ottenendo il massimo dei voti e delle menzioni onorifiche in Letteratura greca e latina, Filosofia, Storia antica e Letteratura inglese.

Nel 1925 ottenne la carica di Fellow e Tutor d'Inglese ad Oxford che conservò fino al 1954, anno in cui venne nominato Professore di Inglese medievale e rinascimentale a Cambridge, carica che mantenne fino al 1963, anno in cui morì.

"La resa totale" Fino al 1926, "Jack" (come lo chiamavano tutti) Lewis, fu un convinto apostata, aveva cioè volontariamente eliminato dalla propria vita ogni legame con la religione, da lui considerata alla stregua di una superstizione. Ma dalla fine di quell'anno in poi, "qualcosa" iniziava a far breccia in lui. Scrisse infatti all'amico Owen Barfield che: "lo Spirito cominciava a mostrare una pericolosa tendenza a diventare qualcosa di molto più personale, e a prendere l'offensiva". Egli giunse alla consapevolezza di "stare tenendo a freno qualcosa, o chiudendo fuori qualcosa". Questo vero e proprio travaglio interiore raggiunse il suo apice in una drammatica sera del 1929: "Mi si chiedeva la resa totale, il salto assoluto nel buio... Ciò che avevo più temuto si era alla fine impadronito di me. Durante il trimestre della Trinità del 1929 mi arresi, ammisì che Dio era Dio e mi inginocchiai per pregare: fui forse, quella sera, il convertito più disperato e riluttante d'Inghilterra". Lewis passò in quel momento dall'apostasia al "teismo", ma non ancora al cristianesimo: "Ancora non sapevo nulla dell'incarnazione. Il Dio al quale mi ero arreso era decisamente non umano". È infatti solo due anni dopo, esattamente la sera del 19 settembre 1931, che Lewis si convertì al cristianesimo. Jack si trovava a cena con Hugo Dyson e John Tolkien, due suoi colleghi con cui era diventato particolarmente amico. Dopo cena iniziarono una conversazione passeggiando attraverso i prati attorno ad Oxford, fino alle tre del mattino. L'oggetto della discussione era il cristianesimo (sia Dyson che Tolkien erano ferventi cattolici). Lewis era decisamente convinto che Gesù Cristo non fosse altro che un mito, poiché non riusciva a capire "come la vita e la morte di Qualcun Altro avvenuta duemila anni fa, potesse in qualche modo giovare a noi nel presente, se non nella misura in cui poteva servirci da esempio". Tolkien allora sorprese



La presenza di Tolkien (foto piccola) fu decisiva per l'esistenza di Lewis (foto grande); grazie infatti all'amicizia con l'autore de "Il signore degli anelli" lo stesso Lewis, infatti, riabbracciò definitivamente il Cristianesimo.



in basso:
Jim Dundas Grant,
Colin Hardie,
"Humphrey" Harvard
e C.S. Lewis
sulla terrazza
del Trout Inn,
Godstow, 1947

Lewis affermando che la differenza con tutte le altre mitologie stava nel fatto che stavolta il mito era diventato Evento, si era fatto storia, lo si era potuto incontrare, stavolta è il VERO Dio a morire e risorgere. Lewis era stato afferrato da Cristo, tanto che poche ore dopo quella conversazione, si recò ad una gita e così ne parlò: "Quando salimmo sulla macchina per andare alla Zoo di Whipsnade, non credevo che Gesù Cristo fosse il Figlio di Dio, quando arrivammo allo Zoo, ne ero convinto... da allora Whipsnade non è più lo stesso... con gli uccelli che ti cantano sopra la testa e i canguri che saltano tutt'attorno, dava l'idea dell'Eden tornato in terra". E in una lettera scritta all'amico Artur Greeves dodici giorni dopo aggiunse: "Da poco sono passato dal credere in Dio al credere in maniera definitiva in Cristo, nel cristianesimo. La mia lunga chiacchierata notturna con Dyson e Tolkien ha avuto una grossa parte in questo".

L'opera Dopo la conversione, ed il conseguente ritorno al cristianesimo Anglicano (cosa che fece arrabbiare non poco Tolkien), Lewis intraprese una instancabile attività di conferenziere cristiano attraverso incontri pubblici e trasmissioni radiofoniche, caratterizzate soprattutto da una fortissima tensione ecumenica volta prima di tutto a vivere il cristianesimo con coerenza e semplicità. I contenuti di questi incontri furono poi raccolti in vari volumi, tra i quali: "Il problema della sofferenza", "La mano nuda di Dio" e il più celebre tra questi "Il cristianesimo così com'è" che così si conclude: "È quando mi volgo a Cristo, quando mi abbandono alla Sua Personalità, che comincio ad avere una vera personalità mia... Finché non Gli avrai dato tutto te stesso non sarai veramente te stesso... Rinuncia a te stesso e troverai il tuo vero io. Perdi la tua vita e la salverai. Cerca te stesso, e a lungo andare troverai solo odio, solitudine, disperazione, rabbia, rovina, disfacimento. Ma cerca Cristo e Lo troverai, e con Lui tutto il resto per soprappiù".

Lewis fu anche un romanziere di grande successo. La sua opera letteraria più famosa è "Le lettere di Berlicche" (1942), un

immaginario scambio di lettere tra un vecchio diavolo (Berlicche) e un apprendista demone (Malacoda) su come indurre i cristiani alla perdizione. Con stile ironico e pungente, Lewis (che dedicò il romanzo a Tolkien) ci mostra, da una prospettiva genialmente ribaltata, come il cristianesimo non consista in uno sforzo, in una serie di preghiere o di formule, ma è prima di tutto l'abbandonarsi a Cristo. L'altro grande successo letterario di Lewis furono poi le "Cronache di Narnia" un'allegoria cristiana ambientata in una terra fantastica (Narnia), pubblicata in sette volumi tra il 1950 ed il 1956, rivolta soprattutto ai bambini ma non solo, come Lewis stesso spiega: "Un libro non merita di essere letto a dieci anni, se non merita di essere letto anche a cinquanta".

Nella gioia e nel dolore Nel 1952 Lewis incontrò Helen Joy Davidman Gresham, una filosofa di origine ebraica, convertitasi anch'essa al cristianesimo e trasferitasi in Inghilterra in seguito al fallimento del suo matrimonio con Bill Gresham. Lewis prese talmente a cuore Helen ed i suoi due figli, che accettò di sposarla segretamente con rito civile, per farle ottenere la cittadinanza inglese. Ben presto però, i due



s'innamorarono e nel 1957 si sposarono con rito anglicano. La cerimonia si tenne nell'ospedale dov'era ricoverata Helen che, nel frattempo, aveva contratto una grave forma di tumore alle ossa. Helen si spense nel luglio del 1960. Quello fu per Lewis il momento della prova più grande: tutto in lui fu stravolto, persino quella fede cristiana che così strenuamente aveva fino ad allora difeso. Lewis iniziò una vera e propria disputa razionale con Dio che lo portò non a rinnegarlo, ma quasi a ritenerlo un Dio crudele. Pian piano però, Cristo riconquistò il cuore di Lewis, il quale comprese che non era il Signore ad averlo abbandonato, ma che lui stesso si era chiuso nel proprio dolore. Questa splendida e struggente testimonianza la troviamo nella sua ultima e coraggiosissima opera: "Diario di un dolore" (1961). In questo libro, Lewis volle fedelmente riportare i quattro taccuini che riempì dopo la morte di Helen, proprio per donare la sua testimonianza più grande, la sua stessa carne spezzata dal dolore, fino alla follia, ma ancora una volta riaffermata dalla potenza salvifica di Cristo: "Le prove non sono esperimenti che Dio fa sulla mia fede... Lui, questa, già la conosce; ero io che non la conoscevo... Lui l'ha sempre saputo che il mio tempio era un castello di carte. L'unico modo per far sì che lo capissi anch'io era di buttarlo giù". Ed infine: "Io ho bisogno di Cristo, e non di qualcosa che Gli somigli... Non la mia idea di Dio, ma Dio... La mia idea di Dio non è un'idea divina. Deve essere continuamente mandata in frantumi. Ed è Lui stesso a farlo. Lui è il grande iconoclasta. Non potremmo quasi dire che questa frantumazione è uno dei segni della Sua presenza?". A testimonianza finale di ciò, concludendo il diario, Lewis ricordò gli ultimi istanti di vita di Helen. Ciò che prima era sembrato una sadica privazione da parte di Dio, in realtà era il compimento di un destino buono: "Che malvagità sarebbe, se avessimo il potere di richiamare in vita i morti! Non a me, ma al cappellano, disse: «Sono in pace con Dio». E sorrise, ma non a me".